

**Guerra in Bosnia**



**Il presidente francese è rientrato ieri sera a Parigi con l'unico elicottero non danneggiato dai combattimenti dopo un viaggio simbolico nella capitale bosniaca assediata. A notte l'annuncio: l'aeroporto è stato consegnato all'Onu**

**«Ho aperto una porta, avanti»**

**Mitterrand lascia Sarajevo sotto una pioggia di colpi**

**IL PUNTO**

**PIERO FASSINO**

**Ottenere la pace con ogni mezzo**



Ad un anno esatto dall'inizio della guerra in Jugoslavia, tre eventi hanno segnato ieri la crisi jugoslava: Mitterrand, con un dinamismo che vorremmo vedere anche nei nostri governanti, non ha esitato a recarsi direttamente a Sarajevo per persuadere le parti in causa a rispettare la tregua e a garantire così che almeno gli aiuti umanitari possano giungere a popolazioni ormai stremate dalle sofferenze e dalla violenza della guerra.

Nelle stesse ore a Belgrado centomila persone sono scese in piazza per dire che anche in Serbia vi sono forze che vogliono il negoziato, la pace e un nuovo assetto nei Balcani fondato sulla democrazia. Per altro verso la Cee a Lisbona ha mostrato di volersi muovere con maggiore determinazione di quanto non abbia fatto in questi mesi, dichiarando la propria disponibilità ad impegnare un contingente militare Ueo per un eventuale intervento autorizzato dall'Onu a fini umanitari e per fare cessare i combattimenti tra le opposte fazioni. E in questi stessi giorni altri fatti hanno scandito il tentativo della comunità internazionale di dare alla tragedia jugoslava finalmente uno sbocco politico: lord Carnegion ha convocato le parti per rinegoziare per l'ennesima volta i fili di un negoziato mai veramente avviato; il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali ha intimato l'arresto dei combattimenti entro 48 ore.

Sia pure con grave colpevole ritardo, la diplomazia internazionale pare finalmente accorgersi che il dramma jugoslavo non può essere relegato alla dimensione di un solo conflitto interetnico locale. Nel giro di un anno la guerra si è diffusa a macchia d'olio: prima in Slovenia, poi in Croazia, oggi in Bosnia. Urge agire per far cessare i combattimenti, per consolidare la tregua, per prestare alle popolazioni quei soccorsi e quegli aiuti umanitari indispensabili per salvare vite umane in pericolo e alleviare le troppe sofferenze fin qui patite da popolazioni civili inermi.

Liberare l'aeroporto di Sarajevo, renderlo agibile per l'invio dei soccorsi umanitari è oggi il primo ed emblematico passaggio decisivo per aprire una fase nuova nella crisi jugoslava. Per questo obiettivo il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, ha perfino ipotizzato un intervento attivo, di polizia internazionale, dei caschi blu. E la decisione Cee di Lisbona si muove nella stessa direzione. Chiunque comprende la delicatezza di un simile intervento. E per questo in queste ore bisogna moltiplicare ogni sforzo, ogni pressione per ottenere pacificamente quell'obiettivo. E tuttavia, al tempo stesso occorre far comprendere in modo inequivocabile ai dirigenti serbi, croati, bosniaci che, se i combattimenti non cesseranno, la comunità internazionale, e in primo luogo proprio l'Onu, che non è al servizio di questo o quel disegno, ma ha il compito di tutelare il diritto dei popoli, non potrà più assistere passiva e inerte di fronte a chi - ignorando con arroganza gli appelli che da tutto il mondo salgono - continua a seminare morte e sofferenze.

François Mitterrand ha lasciato ieri pomeriggio Sarajevo sotto i colpi incrociati delle artiglierie che si affrontano in Bosnia. Il suo aereo e uno dei due elicotteri del suo seguito sono stati danneggiati. Il presidente è rientrato a Parigi alle 20 dopo una visita, durata sei ore, alla capitale bosniaca in guerra. In nottata l'agenzia Tanjug ha annunciato che l'aeroporto di Sarajevo è stato consegnato all'Onu.

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI**

PARIGI. La giornata era trascorsa in relativa tranquillità. Soltanto tre o quattro obici erano caduti nell'area del palazzo presidenziale bosniaco mentre Mitterrand e il suo omologo Alija Izetbegovic pranzavano in compagnia dei loro collaboratori. Si era sentito anche qualche sporadico tiro di artiglieria, ma poca cosa rispetto al diluvio di fuoco al quale Sarajevo è sottoposta da tre mesi. Mitterrand aveva potuto visitare l'unico ospedale ancora in piedi, confortare i feriti, incoraggiare medici e infermieri. Si era anche permesso una passeggiata in città, a constatare i danni causati dai bombardamenti, a guardare attoniti buchi neri e case affumicate dagli incendi e a ricevere i calorosi applausi della gente stupefatta di vederlo in carne ed ossa, come piovuto dal cielo. Camminando su detriti e su un tappeto di vetri rotti, circondato dai soldati francesi del contingente dell'Onu,

l'aereo presidenziale è stato investito da un blindato: risultato, un'ala danneggiata. Restavano i due elicotteri fatti venire dalla Francia la notte tra sabato e domenica: un Super Puma e un Dauphin, sul quale Mitterrand era arrivato da Spalato. Sul primo non era fidato salire. Un proiettile l'aveva trapassato ieri mattina, mentre atterrava a Sarajevo portando nel suo ventre capace il seguito del presidente. Restava il più agile Dauphin con il quale, alle 17.10, François Mitterrand è decollato verso Spalato. «Registriamo un bilancio catastrofico» ha detto con humour «non ci resta che un elicottero intero per guadagnare Parigi». A Spalato nel frattempo era rientrato anche il suo aereo, con l'ala rattoppata alla bell'e meglio. E con quello ha sgagnato Parigi, che l'aspettava fiera e ammirata.

Non è dunque mancato il rischio fisico all'iniziativa del 76enne François Mitterrand, come a darle maggior incisività e arricchire il valore simbolico. Del resto era questa l'ambizione di Mitterrand: dimostrare che l'isolamento di Sarajevo si può rompere, che un corridoio per l'umanità umanitaria poteva essere aperto, che l'aeroporto poteva e doveva essere agibile per gli aiuti internazionali. Il presidente francese, nel corso delle sei ore di permanenza nella capitale bosniaca, ha avuto anche il tempo di convocare una conferenza stampa. Ha definito «inaccettabile» l'assedio e ha aggiunto: «Bisogna aprire l'aeroporto, in un modo o nell'altro». Il messaggio è chiaro: se non si può fare con le buone, ovvero con il negoziato, si farà con le cattive, ovvero con l'intervento armato. Ma lo scopo del viaggio era soprattutto di umana solidarietà: «Credo alla forza simbolica degli atti» ha detto Mitterrand - e spero di coinvolgere la coscienza universale per venire in soccorso di una popolazione in pericolo... Certo, dall'inizio del conflitto nell'ex-Jugoslavia i torti si sono trovati da ambedue le parti, ma non si possono confondere coloro che sparano su una città disarmata con coloro che ne sono le vittime». Mitterrand non ha mancato di ricordare l'amicizia storica che lega Francia e Serbia: «Ma questo ci rende ancor più liberi per dire che quanto accade è inaccettabile». Il mio auspicio - ha af-

fermato il presidente - è di contribuire con questo gesto alla distensione, anche se non c'è da farsi illusioni poiché la solidarietà internazionale è un monumento enorme da far muovere. Un primo colpo alle illusioni è venuto di lì a poco, quando ha dovuto lasciare Sarajevo con i proiettili che gli fiocchavano intorno.

Per quanto simbolico e umanitario, il gesto di François Mitterrand ha molta consistenza politica. Lo si è visto anche dalle reazioni. Gli Stati Uniti sono stati informati dal viaggio a sorpresa del presidente francese solo dopo il suo arrivo nella capitale bosniaca. A riferirlo è stato il portavoce della Casa Bianca Paul Clarke, con un lapidario commento: «Ovviamente Mitterrand condivide le stesse preoccupazioni nostre sulla necessità di alleviare le sofferenze a Sarajevo». Da Bonn, fino a ieri sera, si è invece registrato un indispettito silenzio ufficiale. È lecito definirlo «indispettito» poiché un portavoce del ministero degli Esteri tedesco ha detto che il viaggio di Mitterrand aveva «sorpreso» le autorità di Bonn. Anche se Roland Dumas ha rivelato ieri che «i principali dirigenti della Cee erano stati personalmente avvertiti, da me o dallo stesso presidente». Di diverso tenore il commento del segretario del Foreign Office Douglas Hurd: «È un gesto coraggioso da parte di un presidente anziano, buona fortuna... Non c'è nulla in Europa che possa impedire ad un paese di assumere una simile iniziativa». Omaggio anche da parte del segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali: «Il viaggio di Mitterrand è molto importante... Per quanto mi riguarda non ho per il momento l'intenzione di recarmi a Sarajevo». Dal resto dell'Europa non sono venuti ieri commenti significativi, se non generici apprezzamenti. Il sentimento più diffuso sembra essere la sorpresa. Mezz'ora prima di inoltrarsi per la Jugoslavia, Mitterrand era infatti a Lisbona con i suoi partner. Forse alcuni, come dice Dumas, sono stati avvertiti. Ma altri no. «Per ragioni di sicurezza», si diceva ieri ai Quai d'Orsay. Un modo di agire sul quale si è interrogato Giscard d'Estaing, dichiarandosi d'accordo con l'iniziativa del presidente «soltanto se gli altri paesi



Il presidente francese Mitterrand a Sarajevo accompagnato dal presidente bosniaco Izetbegovic, sotto suore ortodosse alla manifestazione anti-Milosevic

europei sono stati consultati». Ma per l'opposizione in Francia ieri è stata una giornata difficile: non si poteva, a rischio del ridicolo, criticare Mitterrand mentre tentava di ripartire da Sarajevo sotto le bombe. Il presidente ha marcato dieci punti in un giorno solo, anche se non gli si può certo attribuire a cuor leggero un banale calcolo di politica interna.

Per quanto simbolico, dal viaggio di Mitterrand non è rimasto del tutto escluso un tentativo di mediazione. Il presidente francese non ha infatti incontrato soltanto il suo omologo musulmano bosniaco, ma anche il leader dei serbi di Bosnia Radovan Karadzic e il loro comandante militare, il generale Ratko Mladic. Il primo a riceverlo all'aeroporto, e ad accompagnarlo nel corso della visita, è stato inoltre il canadese Lewis MacKenzie, il generale che comanda la forza di protezione delle Nazioni Unite. Nel corso della giornata è arrivato persino qualche se-

gno di distensione. L'agenzia France Press riportava così nel pomeriggio, da fonti del comando serbo della Bosnia-Erzegovina, la notizia che da domenica prossima l'aeroporto di Sarajevo verrà affidato al controllo delle truppe dell'Onu. Ma in serata arrivava già una doccia fredda: i due aerei Transvaal che si erano levati in volo da Tolosa e da Orleans ognuno con sei tonnellate e mezzo di viveri e medicinali, e che avrebbero dovuto atterrare a Sarajevo sulla pista dell'aeroporto «aperto» da Mitterrand, erano diretti invece a Spalato. A Sarajevo erano ricominciati i tiri incrociati, raddoppiati d'intensità dopo la partenza del presidente francese.

Dal viaggio di Mitterrand a Sarajevo la diplomazia francese esce certamente più aggiornata. Il presidente ha reso concreto quel «diritto d'ingerenza» di cui ha parlato più volte. In Bosnia era con lui Bernard Kouchner, il suo ministro all'azione umanitaria, al suo ventesimo viaggio in Jugoslavia dall'inizio della crisi. È francese la maggior parte degli aiuti umanitari, è francese il grosso dello sforzo di creare corridoi per portare viveri e medicinali. È francese anche la maggioranza dei soldati del corpo di spedizione dell'Onu. A giusto titolo ieri Roland Dumas rivendicava una lettera appena ricevuta da Boutros Ghali, nella quale il segretario dell'Onu gli chiede di «gestire l'aeroporto di Sarajevo» una volta liberato. Dumas non si stanca di ripetere che la Francia è pronta a inviare altre migliaia di uomini, ovviamente nel quadro di una decisione dell'Onu. Sembra sia stato questo a irritare i tedeschi, fin dai giorni del vertice di Lisbona: accusano larvatamente l'ambito dell'Onu a un'iniziativa autonoma della Cee. Certo è che il blitz di Mitterrand significa anche libertà d'azione, quell'autonomia da sempre cara ai palazzi parigini.



Belgrado in piazza per la pace ha chiesto le dimissioni del serbo Milosevic

**Imponente, ma inferiore alle aspettative, la manifestazione degli studenti e dell'opposizione serba. Chieste le dimissioni di Milosevic e la formazione di un governo di salvezza nazionale**

**Belgrado grida: «Slobo vattene»**

Grande ma non immensa, decisa ma non ultimativa: è stata così la manifestazione svoltasi ieri a Belgrado, nella piazza del Parlamento, ad iniziativa degli studenti e delle forze d'opposizione riunite nel «Depos». Richieste principali le dimissioni di Milosevic e la formazione di un governo di salvezza nazionale. In serata centinaia di poliziotti in piazza provocano i manifestanti. Forte tensione.

**DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA**

BELGRADO. La frase che tutta la piazza aspettava impaziente è giunta all'una e mezzo, un'ora dopo l'inizio della manifestazione, la più grande che la capitale jugoslava abbia visto da quando è nato un movimento d'opposizione. Non l'avevano pronunciata né il professore dell'università né il presidente dell'Unione scrittori, non il principe Alessandro e men che meno sua beatitudine il patriarca Pavle. L'ha detta Branomir Gusanovic, studente ventenne dell'ateneo belgradese: «Per il bene della Serbia, per il bene di tutti, noi chiediamo le dimissioni di Slobodan Milosevic. Non può vantare alcun successo, egli è responsabile di un fallimento. Il presidente se ne deve andare». È stato un uragano di grida, di fischi, di applausi. Il boato che si è levato dalla folla assiepata nella grande piazza del Parlamento è stato udito in tutta la città, e forse anche nei quartieri residenziali dove abita Milosevic, magari perfino nel

buoner nel quale la fantasia popolare lo voleva in quelle ore rinchiuso.

Si è andati avanti per un quarto d'ora. Con le braccia alzate e tre dita aperte (una per dio, una per la patria, una per la famiglia), la gente ha preso a urlare: «Ustaje Srbija!» (la Serbia s'è levata!), e anche «Slobo vattene!». I veterani agitavano i berretti, i contadini i vessilli, i cittadini i giornali. Contemporaneamente i ritratti di Alessandro Karadjordjevic si sono messi a ballare sulle teste di vecchie popolane ma anche di giovanissimi militanti del «Depos», il fronte delle opposizioni unite. È proprio davanti al palco ha preso ad agitarsi anche la ieratica effigie di Lazar, il recondottiero che un 28 giugno di sei secoli fa dovette sventurare battaglia del Kosovo. «Quel santo re resta il nostro ispiratore» - ha spiegato Blatja Bekovic, presidente dell'Unione degli scrittori - e ci guarda. Con lui ci guarda-

no tutti i secoli...». Ecco, da questa frase come da molti altri riferimenti, si può cogliere la cifra eroica, forse anche mistica che impregna la vicenda politica serba: bene e male, morte o vita, sangue, coraggio, eroismo, onore, sono le parole che gli altoparlanti anche ieri hanno più amplificato. E comunque, al di là di questa fin troppo esibita vocazione al martirio (che per la verità appartiene all'intera area balcanica), la manifestazione si è svolta in un clima pacifico. Nella notte erano circolate voci di affluenza di reparti militari intorno alla capitale, specie nella zona aeroportuale; e perfino nel suo discorso alla folla, il leader del Movimento di rinascita serba Drascovic ha scongiurato i soldati di non sparare, nel caso in cui un tale ordine fosse ferocemente impartito. Ma ieri, nonostante punte di nervosismo (e malgrado la presenza di civili armati), tutto si è svolto in piena tranquillità. Più che discreta è stata anche la presenza della polizia.

Una grande, imponente manifestazione, senza dubbio. Ma forse non quella che le opposizioni si aspettavano. È certo non quella che per la sua stessa dimensione fisica oltre che politica avrebbe potuto paralizzare il cuore della città, magari protraendosi tanto a lungo da costringere il regime alla resa sul campo. Era cominciata alle nove del mattino, nella im-

mensa cattedrale ortodossa di San Sava, immensa e incompiuta. Non ha pavimento, né portali, né iconostasi, né arredi di alcun genere. Iniziativa sessant'anni fa e continuamente interrotta a causa delle guerre, è tuttora un cantiere polveroso e sconnesso; quasi una metafora della Serbia. Nel tempo, presente il principe ereditario appena giunto da Londra, il patriarca ha officiato un rito. Frattanto nella piazza del Parlamento fin dal primo mattino aveva cominciato a radunarsi la folla. Alle nove gli altoparlanti diffondevano musica di Boccherini; a mezzogiorno la Quinta di Beethoven. Mezz'ora più tardi, accompagnati dalle note di un antico inno monarchico («Dio salvi il re», manco a dirlo), e salutati da un generale visibilio, sono saliti sul palco il vecchio patriarca seguito dal quarantasettenne principe Alessandro e dagli altri organizzatori del «sabor». Il capo della chiesa serbo-ortodossa, che ha parlato per primo, solo apparentemente non ha fatto cenno alla contingenza politica. Ha fatto di più: ha supplicato che «il sangue serbo non sia sparso da mano serba», e ha anche invitato a ricordare «quanti innocenti muoiono in questa guerra senza senso: ortodosse, cattolici, musulmani».

Il re se l'è cavata con meno: «Voi siete la luce della Serbia. La vittoria non dovrà mancarci». E soprattutto, in-

divisa - città e campagna, contadini e operai, serbi e ungheresi o albanesi, o zingari - nel quale il presidente è specialista, significa che non aveva più alcuna credibilità internazionale né offrire elementi che valgano a togliere le sanzioni; i significherebbe il protrarsi di una situazione di contrasti e di lotte intestine. E invece - ha concluso conciliante - la Serbia ha bisogno di tutti i partiti, e di tutti gli uomini non compromessi: anche degli onesti che hanno operato nel partito socialista, quello di Milosevic appunto.

Alterando musiche e discorsi si è andati avanti per tutta la giornata, pur se davanti a una folla via via decrescente, gli orecchi tesi alle radioline per sapere della visita a Sarajevo di Mitterrand, e degli scontri che, quasi per una perla di pochi minuti dopo la conclusione. Gli studenti sono tornati nella facoltà, ma molti sono rimasti nei giardini della piazza del Parlamento per l'intera notte, al nudo di tende e sacchi a pelo, volendo aspettare così l'altro appuntamento: le dieci di questa mattina, quando una delegazione del «Depos», scortata da un corteo di manifestanti, andrà dal presidente della federazione serbo-montenegrina - Dobrica Cosic per presentargli le richieste approvate dalla piazza. Ma se non verranno accolte?

**È partita da Trieste la staffetta per la pace**

ROMA. È partita ieri da Trieste la «Staffetta per la pace e la solidarietà con i cittadini della ex-Jugoslavia», organizzata dall'Associazione per la pace, dalle Acli e dall'Arci per fermare la sanguinosa guerra in corso nelle repubbliche vicine e per sensibilizzare l'opinione pubblica sul dramma dei profughi e di tutte le vittime del conflitto. La carovana girerà l'Italia toccando una ventina di località prima di giungere, il nove luglio, a Roma.

L'arrivo nelle varie città coinciderà con l'organizzazione di manifestazioni ed iniziative per sensibilizzare la gente sui temi della pace e della solidarietà con le centinaia di migliaia di profughi che vivono in condizioni precarie nei

Jugoslavia.

Alla Carovana di pace ha dato la sua adesione il Partito democratico della sinistra, che in un messaggio a firma del segretario Achille Occhetto, sollecita la comunità internazionale ad agire con determinazione e forza per far immediatamente cessare i combattimenti, per sostenere i necessari aiuti ai profughi e alle vittime della guerra, per realizzare finalmente un negoziato di pace.

Questa responsabilità ha sottolineato ancora il segretario del Pds Achille Occhetto, «la deve sentire in particolare l'Italia che deve proseguire l'impegno di questi anni per realizzare una pacifica e collaborativa cooperazione con i popoli jugoslavi».

campi allestiti ai margini delle zone di guerra.

Tra le iniziative più significative quella in programma a Savona dove la carovana osserverà un minuto di silenzio, un'accesione di candele sarà organizzata a Modena, mentre da Senigallia è prevista la partenza di un camion di aiuti.

È stato anche attivato un conto corrente postale per la raccolta di fondi da destinare alle migliaia di profughi delle cruide guerra nelle repubbliche della ex-